

Educare al pensiero per confrontarsi con la cultura camorristica.

Anna Cannavale*

*StIF (Stuttgarter Institut für Systemische Therapie und Beratung)

PAROLE CHIAVE

Camorra, pensiero sistemico, famiglia, gioco, teatro

KEYWORDS

Camorra, systemic thinking, family, play, theater

RIASSUNTO

L'articolo rappresenta una proposta interpretativa, dal punto di vista psicosociale, del fenomeno camorristico. Tale ipotesi prende in analisi non solo la storia di questa l'organizzazione criminale, ma anche il tipo di pensiero tipico delle famiglie a stampo mafioso e la cultura "materna" alla base di essa. A seguire, verranno suggerite ipotesi di intervento utili, da un lato, allo sviluppo della comunità - per promuovere cittadinanza e legalità - e dall'altro, all'incremento, in ambienti educativi, di attività mirate allo sviluppo del sé e all'educazione di un pensiero autonomo. Tali interventi si giovano del gioco, delle attività sportive e della drammatizzazione teatrale come strumenti idonei al raggiungimento di questo obiettivo.

ABSTRACT

This paper suggests an interpretation, the "Camorra" phenomenon from a psychosocial perspective. This framework takes in consideration not only the criminal organization but also the typical way of thinking of "mafia" families and their intrinsic maternal culture. This psychosocial system recognizes its origins in the history of the city of Naples, marked by the succession of foreign dominations and from the melting pot that followed. Specifically, the "Camorra" was established as a social group in the city between the sixteenth and eighteenth centuries, during the Spanish domination. Gradually, it offered itself to the citizens as an alternative to the government and the laws. The psychological investigation of the "Camorra" phenomenon arises from the need to understand the cultural ambiguity and perennial insecurity, mixed with the perception of illegality as a normal and constitutive phenomenon of everyday life. The transpersonal dimension of the "Camorra" phenomenon is highlighted. Next, a hypothesis of interventions is synthesized to be considered useful, not only to the development of the community, thus encouraging nationality and legality, but also to increase, in educational environments, activities aimed at self-growth and education for a thought independent. The games, the sports activity, and the theater are exemplified as useful tools to pursue these aims.

INTRODUZIONE STORICA E NASCITA DELLA CAMORRA

Napoli è una città ambigua, che trattiene a sé con forza e prepotenza. A Napoli i poli opposti coincidono. Bello e brutto, fascino e tormento. A Napoli la bellezza dei panorami mozzafiato, l'arte dei vicoli e il folklore dei cittadini convivono con le estorsioni, lo spaccio di droga e con l'indifferenza alla violenza. A Napoli regnano regole per la sopravvivenza non scritte, che si basano su sguardi e omertà. Chi vive a Napoli sa di avere a che fare con la malavita organizzata, in maniera diretta o meno: si conoscono i quartieri in cui si spaccia, è implicito dover pagare il pizzo quando si è proprietari di un negozio, si conoscono i nomi delle famiglie che gestiscono il territorio e si sa chi pagare per vincere una gara d'appalto. C'è chi vive questa realtà come una sconfitta e chi invece come una sicurezza, come un punto di riferimento, che rimane inerte col passare del tempo.

La storia di Napoli è ricca di cambiamenti ed è proprio questo, forse, che la rende così affascinante e variegata agli occhi del mondo intero.

Napoli è andata sviluppandosi nei secoli principalmente sulla costa ed è stata dominata nel tempo da tantissime popolazioni differenti. Le culture dei Greci, dei Romani e dei Bizantini sono andate a mescolarsi con quelle dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini e degli Aragonesi.

E' proprio tra il 1500 e il 1700, quando Napoli diviene uno dei viceregni spagnoli, che si assiste alla nascita del fenomeno "camorra". Grado (2006) scrive che prima della dominazione spagnola l'indole dei napoletani fosse dai modi sbrigativi e dall'animo quanto mai leale, per nulla incline ai compromessi e che fu dagli spagnoli che essi contrassero l'abitudine alla vendicatività, alla menzogna, al tradimento e alla litigiosità. Secondo la storiografia, le prime attività illegali di estorsione si svolsero nelle carceri della Vicaria, dove adepti di organizzazioni ancora poco definite si facevano pagare l'olio per le lampade ed imponevano altri illeciti pagamenti. Tipico di tali adepti era l'uso di un linguaggio convenzionale, di un vocabolario criptico ed inconsueto che li connotava come appartenenti ad una setta con codici, regole e stili di vita propri. Nel '700 non si parlava ancora di camorra, mancava una vera e propria struttura organizzata e gerarchizzata, ma si parlava di "bravi", di "lazzari", giovani dal taglio di capelli inconfondibile, dalla nuca rasa e dal ciuffo lungo sulla fronte, una massa di popolazione che viveva di espedienti e che adoperava attività illegali per sfuggire alla fame e alla povertà.

Successivamente, al regno austriaco di quei secoli seguì quello della dinastia Borbone e, di pari passo al succedersi dei sovrani, le condizioni di povertà e miseria aumentavano le attività illegali diventavano sempre più omogenee. In aggiunta, dopo l'unione d'Italia, a causa delle nuove politiche nazionali e della successiva malagestione della cosa pubblica, la regione fu centro di emigrazione e si impoverì notevolmente, così come tutto il Meridione. Il divario tra Nord e Sud crebbe inesorabilmente a causa delle diverse configurazioni sociali ed economiche, non venne fatto spazio per lo sviluppo economico del Meridione e Napoli venne lasciata alla sua miseria.

Fino alla prima metà del '900 la camorra si manifestò con azioni dedite a limitate attività delinquenziali, un gradino sopra la criminalità comune, forse anche a causa del particolare periodo storico che vide la città coinvolta in diverse operazioni militari come "Le quattro giornate di Napoli". Per la ripresa dell'attività camorristica bisognerà attendere la fine della Seconda guerra mondiale, quando la città, occupata dagli alleati anglo-americani, visse uno dei momenti di povertà e

Doi: 10.23823/jps.v3i1.51

fame maggiori, una condizione in cui si cercò di sopravvivere come meglio si poteva e molti si dedicarono ad attività illegali legate al contrabbando e al mercato nero. Tali pratiche furono sostenute dagli stessi anglo-americani, i quali introdussero in Italia l'elemento vero di sviluppo dell'organizzazione criminale: il traffico di stupefacenti. A seguire, gli anni '50 furono gli anni dello sviluppo delle tangenti mentre negli anni '60 si assistette all'allargamento degli affari nella speculazione edilizia e all'espansione dei traffici legati alle droghe e al contrabbando di sigarette. Agli inizi degli anni '70 nacque ufficialmente quella che sarà l'organizzazione forte e monopolista di almeno un decennio: la Nuova Camorra Organizzata.

Con questa organizzazione la camorra perse quel carattere aspecifico ed eterogeneo che l'aveva caratterizzata per più di un secolo, per divenire struttura gerarchizzata, dal carattere coeso e dagli obiettivi pianificati. Una struttura che propose ai giovani affiliati una vera e propria carriera che prevedeva un salario minimo assicurato e la certezza di protezione sia in carcere che fuori. Alla NCO seguì una nuova struttura organizzativa, quella della "nuova fratellanza" a cui seguì la "nuova famiglia" (Barbagallo, 2010). Oggigiorno la tipologia dell'organizzazione criminale in Campania è sempre più polverizzata in "piccoli" consorzi criminali, tra i quali esiste un'elevata conflittualità a causa della compresenza di clan rivali che convivono forzatamente nella stessa area. Le associazioni delinquenziali continuano la loro fase di ristrutturazione attraverso una ridefinizione degli equilibri territoriali e la ricerca attiva di settori di intervento nuovi e lucrativi.

Il fenomeno camorra, secondo Lamberti (2006), può essere definito oggi come un'organizzazione alla ricerca di alleanze temporanee di natura tattica che si accompagnano a strategie di convivenza e opportunismo. È un'organizzazione che, come abbiamo visto, cambia così come cambia la società che la riproduce e l'alimenta, che con essa si mischia, cresce e vive. La plebe di un tempo, infatti, continua ad esistere, ma confusa all'interno di una popolazione più vasta e disomogenea, dove non c'è solo povertà, emarginazione, violenza e degrado morale, ma anche desiderio di riscatto sociale, imprenditorialità, aspirazioni consumistiche: una miscela contraddittoria che diventa esplosiva solo per i modi e le forme con cui vecchi e nuovi modelli di comportamento e di aspirazione al successo si saldano e si esprimono. Anche i bassifondi continuano ad esistere, ma non più isolati ed esclusivi, perché abitati da una popolazione molto varia per attività, cultura, interessi, nella quale si stabiliscono intrecci di relazioni, magari superficiali, ma continue.

Forse proprio queste interazioni sociali, questa rottura di steccati e barriere, sociali e culturali insieme, sono i fattori che contribuiscono a far cambiare faccia alla camorra e al camorrista: ne cambiano la natura, l'aspetto; rendono più duttile e più ampia l'organizzazione; ne dilatano gli orizzonti e il campo d'azione.

TEORIA INTERPRETATIVA DEL FENOMENO CAMORRISTICO

Il tentativo di interpretazione psicologica del fenomeno mafioso campano (in cui il termine mafioso fa riferimento al concetto di malavita organizzata) nasce proprio dall'esigenza di comprendere l'ambiguità che la città trasuda, in cui la precarietà perenne si mescola alla percezione dell'illegalità come fenomeno normale e all'instancabile ironia del suo popolo.

A sostenere questa prova analitica è la metodologia della gruppoanalisi (Lo

Doi: 10.23823/jps.v3i1.51

Verso & Di Blasi, 2011) che nasce a sostegno delle teorie interpretative della mafia siciliana, ma che si ipotizza ben si sposino pure con quella campana della camorra. La gruppoanalisi fonda le sue origini nella definizione di relazione insieme ai concetti di matrice, transpersonale e simbolopoiesi. Essa si pone il filtro più adatto per andare a definire un fenomeno che si erge, si sviluppa e trae il suo guadagno proprio sulla/dalla relazione.

In tale metodologia, l'individuo viene descritto non come unità semplice con cui cucire un rapporto, bensì punto nodale di reti gruppali che lo formano e che lui stesso contribuisce a formare. Queste reti hanno carattere inconscio, conservano il patrimonio biologico e culturale della specie umana e si estendono in maniera verticale – puntando al passato e alle matrici familiari- e in modo orizzontale – riferendosi alle relazioni attuali. L'individuo è quindi attraversato da contenuti di pensiero che investono il suo vissuto interno.

La complessa dinamica che descrive il passaggio dal mondo esterno a quello interno, consiste in un processo di attraversamento della rete gruppale, dei modi relazionali e dei pensieri che sono interni ed esterni alla mente, ovvero, transpersonali. Per transpersonale si intende l'insieme delle relazioni che investono il soggetto senza che questi possa riconoscerli come propri. Impersonale collettivo, rete di relazioni inconscie nella quale è sedimentato il patrimonio biologico e culturale della specie umana e attraverso la quale si fonda la vita psichica dell'uomo. Lo Verso (1998) definisce il transpersonale come "dato", inteso sia come sostantivo – fatto certo, elemento, nozione – che come participio passato del verbo dare, inteso cioè come consegnato, destinato, assegnato. I due significati qualificano il transpersonale come insieme di nozioni di cui l'inconscio, la memoria, il corpo e le istituzioni sono i depositari trasmettitori. Il "Dato" si trasmette da una generazione all'altra in un familiare ricco di valori e codici comportamentali, mediante procedure di insegnamento ed apprendimento che riguardano le caratteristiche bio – antropo – psichiche della specie, di un popolo, di una famiglia. Transpersonale è, quindi, l'esito dell'esperienza dell'essere umano con il suo ambiente di adattamento. Questo indica che la relazione tra esseri umani accade in un "già pensato". Nonostante la forza intenzionante proveniente da questo "dato", esso è comunque sottoposto continuamente ad una forza soggettivante, intesa come possibilità di separarsi e riconoscere le proprie matrici transpersonali. Attualmente esso è diviso in sei livelli: biologico – genetico; etnico – antropologico; transgenerazionale o transfamiliare; istituzionale; sociocomunicativo; politico – ambientale. Il principio organizzatore di tutti i livelli è sempre la relazione dell'essere umano con il suo ambiente.

L'ultimo livello, quello politico – ambientale, è quello che si renderà più utile per gli scopi interpretativi di questo saggio poiché è la politica, che attraversando la vita dei gruppi, delle organizzazioni e delle famiglie, determina la storia. La politica è lo sfondo sul quale si rappresenta e si svolge l'evoluzione sociale umana e della civiltà. Proprio in questo livello, secondo le teorie di Lavanco e Di Maria (Lo Verso, 1998), si svilupperebbe il "sentire mafioso", una modalità di pensiero che si ipotizza caratterizzi fortemente le associazioni criminali e infetti il territorio in cui esse operano. Il sentimento mafioso non riesce ad accettare la diversità e a vivere la cultura di gruppo come forma di relazione e organizzazione di sé, ma si basa piuttosto su una cultura di coppia, dogmatica e unidimensionale, in cui non esistono sfumature o mediazioni, ma solo dicotomie valoriali nette del tipo vita/morte, amico/nemico, noi/loro. Esso tende ad un'affermazione dei valori

Doi: 10.23823/jps.v3i1.51

assoluti e si fonda su una concezione individualistica del sociale, che vede l'affermazione di sé nella forza violenta e trasforma la relazione di attaccamento in appartenenza ad un gruppo. In questo tipo di cultura la famiglia o il gruppo soddisfano il bisogno di protezione del singolo con il quale, peraltro, instaurano un rapporto di dipendenza. Il gruppo sociale, quindi, non solo è garante di questo bisogno, ma si identifica con la famiglia in modo tale da impedire la possibilità al soggetto di pensarsi in maniera diversa e si offre quale unica struttura di significazione del rapporto dell'individuo con la realtà.

Le relazioni che si sviluppano in contesti in cui predomina tale sentimento si costituiscono quale "dato" transpersonale, in cui chi occupa un ruolo assume su di sé un già pensato che va ad influire sulla qualità del legame. La presenza, in questi contesti, del già pensato rende la famiglia l'unico luogo di protezione e rassicurazione, la quale, però, per svolgere tale funzione, si estremizza su una tipologia di cultura che per eccellenza svolge funzioni di accudimento primario: la cultura materna. Essa, difatti, donando protezione e rassicurazione, chiede a sua volta una condizione di totale asservimento e dipendenza. In essa vige il motto "poiché ti offro protezione, mi aspetto fedeltà e obbedienza" e quello che troviamo nell'organizzazione criminale è una sorta di perpetuazione estremizzata e malata del rapporto madre - figlio. È proprio questo tipo di relazione qualitativamente saturo che impedisce lo sviluppo soggettivo, attraverso l'inibizione del processo di simbolopoiesi (o capacità di simbolizzare) e la replicazione dogmatica del già pensato.

Come accennato, la presenza storica e la solidità delle organizzazioni criminali nel contesto napoletano si poggia- e alimenta, nutrendola a sua volta - sulla presenza radicata di una subcultura deviante che riproduce e rafforza modelli di comportamento e stili di vita dichiaratamente antisociali. In questi contesti, in cui vittime e carnefici si mescolano, le organizzazioni criminali si presentano talvolta come un sistema salvifico, in una società in cui lo Stato viene percepito come entità incapace di tutelare i cittadini e le leggi vengono interpretate come sostanzialmente ingiuste, andando a generare un diffuso sentimento di adesione - o immedesimazione inconscia - ai comportamenti illegali/antisociali.

In un'intervista del 2011 Sales afferma: *"da noi camorra è tutto, dall'attività politica clientelare allo scippo in strada. C'è un insieme di attività (tra)criminali, politico - clientelari o individuali, che vengono definite con il termine camorra. Quindi camorra è come se rappresentasse uno stereotipo di mentalità, di modo di comportarsi, piuttosto che un riferimento ad una particolare attività criminale, ad un'attività specifica di individualità criminale"*.

Pare opportuno però puntualizzare che - per fortuna, aggiungiamo noi - appartenere geograficamente ad un contesto ad alta densità criminale non fa del cittadino un camorrista e che ci sono, ovviamente, differenze sostanziali tra essere parte di un clan e dividerne i luoghi d'appartenenza.

Nello studio delle ragioni psicologiche che caratterizzano lo psichismo mafioso, difatti, il fondamentalismo psicologico (Lo Verso, 1998) riveste un ruolo di primaria importanza. La sua caratteristica essenziale è la quasi totale sovrapposizione dell'identità IO con l'identità NOI dell'organizzazione criminale. In sostanza, l'identità del mafioso acquisisce senso, cioè esiste, per sé e per gli altri, soltanto in quanto affiliati ad una famiglia criminale che comanda quel preciso mandamento territoriale. Ciò che sostiene l'identità del mafioso, infatti, è un legame simbolico e psichico di tipo fondamentalista con il Noi mafioso, per cui non essere

Doi: 10.23823/jps.v3i1.51

un membro dell'organizzazione corrisponde, nella rigida equivalenza dei fondamentalismi psichici, a non essere nulla, a non esistere. Avere una psiche fondamentalista significa non essere una persona, ma un replicante.

L'integralismo psicologico mira a costruire un sistema omogeneo in cui è messa letteralmente a morte ogni forma di pluralismo. Tutti i fondamentalisti privilegiano il Noi dell'appartenenza, hanno in comune un'indifferenza rispetto all'altro, cioè un rifiuto dell'Io soggettivo e dell'identificazione del diverso da sé.

Ciò che spingerebbe l'individuo ad entrare a far parte di un clan, a parte l'indubbio facile guadagno e l'illusione di avere "potere" che alimenta l'ego umano, sarebbe l'insicurezza dietro la quale si cela il bisogno di rassicurazione (Fiore, 1997), soddisfatto da quella cultura materna poco fa descritta.

È come se tutti i membri di un clan vivessero in una condizione di sospensione dell'esame di realtà, in cui l'istituzione materna mostra, senza alcuna mediazione simbolica, il suo potere di morte. La riattualizzazione di questo potere comporta l'occupazione del presente con il passato e questa saturazione si svela, in particolar modo, attraverso il conservatorismo delle regole e dei comportamenti. Si fa cioè riferimento alla fedeltà e all'obbedienza che sono richiesti sia agli appartenenti al clan che al bambino. Questi comportamenti garantiscono al mafioso, come pure al bambino, la sopravvivenza all'ombra del potere di morte esercitato dal capo/genitore. La necessità di riattivare un simile potere non risiede nell'autolesionismo, bensì nella reale condizione interna di guardare all'unico potere conosciuto che non ne ha fatto conoscere altri, come se fosse il solo capace di dare garanzia di sopravvivenza alle ansie generate dal pensiero dell'abbandono e della morte.

Morte e violenza sono i capisaldi delle organizzazioni criminali. Nell'ottica della Siebert (in Lo Verso, 1998), una cultura mortifera infetta il rapporto coi vivi ed erge steccati e confini oltre i quali c'è pericolo. Il pericolo di perdersi, lasciarsi andare, indebolirsi. Il pericolo di amare. In ambiente criminale, l'inquietudine sentimentale è segno di inaffidabilità. Per tale motivo, vi sarebbe sul piano psichico una sorta di implicazione che riguarda la capacità di agire violenza senza alcun trasporto, senza passione, senza emozione. La sanguinarietà, che per certi versi allude ad emozioni forti, sembra avere invece solo carattere strumentale, razionale e freddo. La ferocia dell'organizzazione criminale appare in continua oscillazione tra un dentro e un fuori dai sentimenti e dalle sensibilità. L'omicidio, le torture, la mortificazione, non sono espressione di sadismo o perversione, ma misura di ordinaria amministrazione al fine di imporre controllo assoluto e potere.

ANALISI CONTESTUALE E PROPOSTE DI INTERVENTO.

Il macrocontesto in cui sono inserite le organizzazioni criminali delle aree del napoletano si svela altrettanto problematico e chiama in gioco la necessità di proporre interventi su più livelli, per provare a cambiare lo stato di cose presenti. In generale, l'Italia, l'Europa ed il mondo intero stanno attraversando un periodo critico sia dal punto di vista economico che da quello etico, psicologico e culturale. La crisi investe questi ed altri settori del vissuto quotidiano prospettando un ulteriore disagio per quelle aree già di per sé svantaggiate. Come spesso accade, poi, i risvolti della crisi non si distinguono: mondo interno e mondo esterno si intrecciano strutturando accoppiamenti cognitivi ed affettivi. Alla crisi economica planetaria sembra corrispondere un disagio interno, che porta ad un'unica

Doi: 10.23823/jps.v3i1.51

conseguenza: la resa della progettualità.

Se le aziende chiudono e le istituzioni pubbliche sono al tracollo, anche la vita socio relazionale si devitalizza, l'incontro diventa raro e occasionale, le prospettive di sviluppo personale e collettivo si riducono. Una strana implosione che si converte nella ricerca ossessiva di qualcosa di inafferrabile e ineffabile: la perfezione. Ma la perfezione allontana l'umano dall'umano, in quanto imperfetto per definizione. L'uomo necessita di toccare e tollerare la sua vulnerabilità, vista come possibilità di sconvolgere i confini abitudinari della propria identità.

Per la gruppoanalisi, sarebbe proprio l'attraversamento dell'incertezza ontologica ciò che consentirebbe la nascita nell'ordine del simbolico, dando accesso allo statuto di persona (Lo Verso & Di Blasi, 2011). Tuttavia, il perseguimento di standard ideali, di immaginari sfavillanti, ostacola questo passaggio critico e quando ciò si verifica, la dimensione della progettualità viene negata dall'esigenza di rispondere meccanicamente alle sollecitazioni della vita. Napolitani (1987) spiega come l'essere umano necessiti di essere intenzionato, di avere quindi un progetto, per surrogare la sua mancanza di specializzazione istintuale; ciononostante, nel suo essere assoggettato ad un mondo familiare ed antropologico che lo crea, egli acquisisce la forza di intenzionare il mondo a sua volta. La possibilità di percepire questa forza come propria e personale lo espone all'avventura creativa, poiché gli permette di inserire una parte di soggettività nella trama di trasmissione transpersonale. E come la fondazione della vita, così l'evoluzione creativa viene innescata dall'incontro con l'alterità. Originalità e cambiamento necessitano sempre della relazione, intesa come dialettica io – Altro, ed è esattamente per questa ragione che il cambiamento oggi appare come un'oasi nel deserto, finto, illusorio, virtuale, perché l'incontro è reso altrettanto virtuale e non solo quello attraverso la Rete, così diffuso oggi grazie alle supertecnologie.

Anche il contatto reale si carica di componenti di finzioni, come se esistesse sempre uno schermo ad interfacciare gli individui e le loro interazioni. Si desidera fortemente l'incontro, ma con eguale intensità lo si teme e si finisce per accontentarsi della versione inautentica (Coppola & Giorgi, 2009). Per accedere all'incontro vero bisogna essere soli nella relazione. Essendo emozionalmente soli, cioè non fuso e con-fuso con l'altro – da – me, è possibile scoprire l'originalità del momento che si sta vivendo. Questa emozione relazionale, scaturita dall'intensa ma brevissima interruzione del mondo conosciuto, apre lo spazio al cambiamento. La conoscenza emozionata del mondo permette all'uomo di abitarlo autenticamente, sottoponendo se stesso ed il contesto a processi trasformativi.

L'idea dell'Altro, così importante, così necessaria, sarebbe minata -nelle aree ad alta densità criminale - dalla chiusura al cambiamento che, in un siffatto periodo storico, potrebbe portare ad un incremento dei vani valori dell'estetica, dell'avere anziché dell'essere, dell'inconsistenza morale.

Il cambiamento corrisponderebbe ad uno sviluppo economico sostenibile, come sostenuto da un intervento di Giorgi, il quale è strettamente e significativamente legato alla qualità delle relazioni interpersonali (Giorgi, 2007). Egli definisce "*beni relazionali*" quelle relazioni che, attraverso il riconoscimento cognitivo – affettivo dell'altro come soggettività, favoriscono sia lo sviluppo ed il benessere personale, che la capacità di ottimizzare risorse economiche. Perseguendo la linea interpretativa dettata dalla gruppoanalisi, la possibilità che emergano beni relazionali è intimamente legata alle identità, alle motivazioni soggettive, alle dinamiche relazionali dei gruppi di appartenenza (presenti e passati,

Doi: 10.23823/jps.v3i1.51

interni ed esterni), alle variabili istituzionali. Lo sviluppo personale e culturale dei contesti ad alta densità criminale avrà luogo quando verrà sostituito il Noi – familiare saturo e saturante con un Noi – solidale e comunitario, che consenta – attraverso la relazione – lo sviluppo della soggettività e dell'autonomia, che faccia emergere quei “beni relazionali” appena descritti.

Carotenuto (1993) nel suo scritto sull'infanzia dei bambini napoletani cresciuti in contesti marginali, ci consegna l'immagine di fanciulli che, non appena in grado di camminare e allontanarsi dalla madre, venivano lasciati crescere in strada con gli altri. Per questa ragione, sarebbe andata sviluppandosi negli individui (e probabilmente transpersonalmente ereditata) la capacità non solo di adattarsi agli svariati eventi della vita di strada, ma anche quella di stare in gruppo ed insieme a questo di crescere. Elemento negativo di tale capacità sarebbe, per l'Autore, la dipendenza che l'essere in gruppo comporta, ovvero l'incapacità dell'individuo di *essere* indipendentemente dagli altri.

In realtà, la capacità di essere in gruppo, se non connotata negativamente, può essere sviluppata in maniera positiva. Brunori (2004) definisce l'aspetto fondamentale della capacità di stare in gruppo per diverse ragioni: è un elemento di socializzazione per persone che spesso vivono emarginate; è capace di contenere le ansie che nascono dal tentativo di cambiare il proprio status; permette la rielaborazione dei contenuti sociali della relazione e la riformulazione della dialettica interna/esterna individuo/gruppo; infine, responsabilizza gli individui, poiché dal proprio successo dipende quello del gruppo e viceversa. Il gruppo rappresenta lo spazio reale e simbolico del transito da una dimensione diadica del dialogo ad un'altra aperta alle relazioni ed alle reti comunicative da esse determinate, dai processi di individualità a quelli di socialità.

Questo transito è rappresentato dal passaggio dalla dimensione “in gruppo” a quella “di gruppo”. Nel primo l'aspetto della quota individuale è ancora predominante, come lo è l'aspetto prioritario della cultura di coppia. Al contrario, nel secondo, predomina la cultura di gruppo, che si fonda sulla circolazione dei ruoli e sulla possibilità di una co-crescita dei processi di comunicazione e pensiero, non assume prospettive dicotomiche, ma valorizza la soggettività grupale. La proposta di questa prospettiva prevede un intervento che promuova la capacità collettiva ed individuale di progettare nuove e più soddisfacenti forme di convivenza sociale. Ciò comporterebbe lo sviluppo di competenze e l'assunzione di un pensiero capace di comprendere in sé la diversità, di non disperdersi nella fluidità della relazione interpersonale.

Seguendo l'esempio di sviluppo di comunità di Lavanco (in Di Maria, 2000), la promozione della convivenza non dovrebbe essere garantita esclusivamente da una moltiplicazione di servizi che assumono ancora i cittadini come utenti passivi e che si sostituiscono al loro possibile operare solidale. Il principio “*un bisogno, un servizio*” sembra essere nocivo per le capacità di sviluppo e di autogestione della persona. Infatti, quanto più aumenta la valenza assistenziale degli interventi, tanto più aumenta la dipendenza del cittadino, l'espropriazione delle sue competenze.

Oggi si parla invece di empowerment (Di Maria, 2000), la cui finalità è quella di sviluppare competenza, partecipazione, autonomia e senso di responsabilità negli individui e nella comunità. La promozione della convivenza in contesti ad alta densità criminale prevede, quindi, l'impegno cittadino a trasformare il proprio territorio. Coinvolgerebbe i cittadini in maniera diretta che diventano capaci di esercitare il controllo sulla propria dimensione di benessere e di relazione, e di

Doi: 10.23823/jps.v3i1.51

migliorarla.

In questa prospettiva emerge la necessità di favorire, accanto all'assistenza *nella* comunità, l'assistenza *da parte* della comunità. La prima comprende provvedimenti legislativi, opere di urbanizzazione, interventi economici, l'attività dei servizi sociosanitari dislocati sul territorio; la seconda è fornita dalle reti informali, familiari, amicali e vicinali, dai gruppi di mutuo aiuto e dalle organizzazioni di volontariato.

La considerazione che l'intervento nel sociale apporti modifiche nel sistema personale dell'individuo ribadisce la cornice teorica gruppoanalitica, secondo la quale il sociale non è da considerarsi solo aspetto esterno ma anche profondamente interno (Giorgi et al. 2009).

Ma come arrivare al cuore del sociale ce lo svelano i bambini, ponte sul futuro e sguardo sui valori del presente. Melazzini, in un suo scritto del 2011, scrive: «19 aprile, un giorno come gli altri. In una terza classe elementare della periferia uno scolaro prende l'iniziativa: propone ai maschi di organizzare per il giorno successivo il pestaggio delle femmine. Si raccolgono le firme degli aderenti, si fissano i ruoli e l'indomani il propositivo viene realizzato, appena fuori la scuola. Il movente dell'azione è il sentimento di inferiorità e frustrazione dei maschi, perché le femmine – naturalmente – sono più intelligenti, curiose, attive nella vita scolastica. Ciò che colpisce è il meccanismo burocratico, freddo di questa azione. Quando la maestra li mette sotto accusa, le risposte sono << ma io ho solo raccolto le firme >>, << io le mantenevo, era un altro a picchiare >>. Non l'aggressività, ma questo modo impersonale, parcellizzato, procedurale di organizzare l'aggressività impressiona.

L'aggettivo "organizzata" accanto a camorra è ciò che legittima effettivamente la sua novità rispetto alle antiche società criminaloidi [...]. Esprime con immediatezza e inconsapevolmente, che l'organizzazione come moderno modo di agire e vivere sociale [...] è arrivata a permeare una società per molti versi arcaica e ad essa antitetica. I più deboli sono i primi a soccombere e i bambini sono – fra i deboli – i più deboli (pp.124 – 125).

A sostegno del percorso per lo sviluppo di una comunità attiva, ci sarebbe, inoltre, l'idea di una formazione scolastica incentrata su attività basate su processi di mentalizzazione e sublimazione, capaci di accompagnare la crescita e la conoscenza della propria identità e di sostenere lo sviluppo di un pensiero critico. Ciò che viene qui intesa come proposta formativa è l'utilizzo di attività peculiari – e più precisamente: il gioco, lo sport ed il teatro – inseriti in contesti scolastici che ricoprano l'intero sviluppo dell'individuo, dall'inserimento alle elementari fino all'uscita dalle scuole secondarie. La proposta di intervento vede la necessità di riferirsi a tutto il percorso scolastico d'obbligo, in quanto periodo di garanzia di un accompagnamento costante alla crescita di aspetti cognitivi, morali, valoriali, fisici e identitari, attraverso un apprendimento non solo teorico, ma anche e soprattutto pratico.

Ma perché il gioco, lo sport ed il teatro? Poiché sono attività che conservano ed utilizzano in maniera sana la capacità di stare in gruppo e, allo stesso tempo, garantiscono una crescita individuale.

IL GIOCO

Nella prospettiva interpretativa di Staccioli (2010), i giochi sono portatori di modelli etici e culturali, propri del tempo e del luogo nel quale essi si sviluppano.

Cannavale A.

Doi: 10.23823/jps.v3i1.51

È possibile osservare come il gioco non sia solo lo specchio di un determinato modo d'essere e di pensare, bensì possa diventare anche strumento educante, tale da modificare l'individuo e, per suo tramite, il proprio contesto.

Secondo l'Autore, ci sono giochi che aiutano a cambiare perché producono "scontri di sensibilità", cioè immersioni in modalità affettive, relazionali, cognitive che rimettono in moto pensieri e sentimenti, riposizionando e relativizzando il proprio essere nel mondo. I giochi sono un mezzo potente per la costruzione identitaria. Se c'è una forte correlazione tra gioco, apprendimento, identità personale e valori sociali, è allora fondamentale proporre alla società di oggi giochi che favoriscano l'individualizzazione, la cooperazione, l'accettazione dell'altro, la diversità e l'autonomia, il che significherebbe procedere verso lo sviluppo di cittadini consapevoli, attivi e attenti, propositivi e non omologabili.

È stato recentemente sostenuto da più ricercatori (Staccioli, 2010), che i giochi paradossali (corporei o di tavoliere), risultino essere un viatico importante. Essi contengono quella che viene chiamata *ambivalenza ludica*. L'ambivalenza, di per sé, è la coesistenza in un individuo di desideri, sentimenti e affetti tra loro diversi, quando non opposti. Nel gioco essa si manifesta quale coesistenza di attrazione e avversione, amicizia e inimicizia verso qualcuno e si esprime attraverso una scelta subitanea, non sempre chiara ed evidente anche per l'individuo che agisce, ed è consentita dalle regole del gioco. L'ambivalenza che diventa obbligatoria produce un doppio contratto ludico e questo determina a sua volta un paradosso ludico. Con l'ambivalenza si impara, perciò: a rendere elastica la propria mente; che le relazioni umane sono mutevoli e complesse; che la diversità, i doppi vincoli e i messaggi contraddittori non fanno paura e che, magari si può anche ridere di queste stesse contraddizioni. Un corpo sorridente, leggero e divertente, riuscirebbe a difendersi meglio dalla crudeltà dei contesti a rischio, in cui, come già accennato, è evidente la difficoltà a ripensare le proprie emozioni.

LO SPORT

Per definizione lo sport non è di per sé educativo né rappresenta sempre un'esperienza positiva, anzi, spesso veicola un'idea di contrapposizione all'altro, visto più come nemico che avversario. La sua forma spettacolare e consumistica ne snatura le funzioni fondamentali che sono quelle etiche, sociali ed estetiche.

In un articolo della Sarsini (2010) vi è una rappresentazione che descrive il potenziale educativo e formativo dello sport che, applicato ai contesti marginali, crea una visione di esso dal risvolto utile e interessante. Qualsiasi attività sportiva, scelta liberamente e per passione da chi la pratica, chiama in causa l'individuo nella sua totalità sia fisica che mentale, senza mediazioni e nascondimenti. Lo sportivo entra in rapporto con la propria corporeità che si rivela come essenza fondamentale e costitutiva dell'esistenza e di cui coglie in forma simbiotica e complessa tutte le articolazioni come modalità diverse, ma unitarie, della propria identità soggettiva. Le diverse articolazioni con le quali la corporeità si esprime, sia sul piano espressivo, motorio e relazionale che su quello emozionale e cognitivo, sono percepite nella loro profonda connessione e nella loro inscindibile unità proprio perché, essendo la direzione ludica quella che indirizza lo sport, crea nel soggetto che lo pratica un dialogo costante e dialettico tra le parti del sé che il corpo attiva e sviluppa, mettendo in connessione i desideri con le difficoltà, le aperture con le resistenze, i limiti con gli equilibri, la leggerezza/pesantezza dei movimenti

Doi: 10.23823/jps.v3i1.51

con il mondo pulsionale.

Insomma, tutte le espressioni fisiche che nello sport prendono forma sono manifestazioni dirette della soggettività e delle sue modalità di relazionarsi con gli altri, con il mondo e con se stesso.

Nello sport pedagogicamente orientato, il corpo diviene simbolo di scambio e di legame con l'altro, di influenze reciproche, in cui la disgiunzione corpo – mente viene di fatto messa tra parentesi e la singolarità dell'individuo ritorna ad essere permeata e trasformata dagli eventi simbolici e collettivi.

Gli aspetti di rivalità, forza, coraggio, vittoria, sconfitta, competizione e collaborazione, possono diventare momenti di riflessione e di cura della propria soggettività, senza ricadute drammatiche nella realtà quotidiana. Anzi. Sperimentare stati d'animo ambivalenti e superare l'ambivalenza stessa (come nel gioco), aiuterebbe a comprendersi e a coordinare le proprie capacità in funzione dei risultati, a sviluppare forme di autocontrollo contrassegnate dall'impegno e dalla responsabilità sia verso il proprio corpo – imparando a non forzarlo oltre i propri limiti, ad ascoltarlo e a conoscerlo - che verso gli altri. In questo senso allora lo sport diventa davvero una palestra di formazione per lavorare sia sul concetto di sé (inteso come soggetto unico), sia sulla capacità di far parte del gruppo, ma di non essere indissolubile da esso.

Il gioco di squadra accomuna nella gara, lega il singolo al gruppo, crea accordo, sostegno e stabilisce un contratto comunicativo fra i giocatori, ma lascia al singolo la capacità di scegliere le proprie azioni, lo libera dalla prevedibilità del dato tramandato e avvia capacità decisionali ed espressive necessarie allo sviluppo di un'identità indipendente. Inoltre, la comprensione, l'adattamento e l'accettazione delle regole del gioco sportivo, sottintende e valorizza l'apprendimento del concetto di rispetto nel suo spettro di significazione più ampio.

IL TEATRO

Fare esperienza del teatro permette all'individuo di muoversi entro un complesso crogiolo di linguaggi, da quello mimico gestuale - corporeo a quello verbale, da quello musicale a quello visivo pittorico – immaginativo, sperimentando e promuovendo pratiche di lettura orientate alla decodificazione di universi simbolici, che il testo, la scena e la fruizione teatrali ci offrono costantemente, stimolando esercizi di immaginazione volti all'esplorazione di mondi possibili, di un altrove nel quale mettere in scena le molteplici versioni del nostro sé (Giosi, 2010). Il teatro, dunque, non soltanto come strumento di educazione, di percorso formativo, esperienza emancipativa, bensì, rovesciando i termini, la formazione come teatro, come teatro dell'io, come dispositivo strutturale di costruzione del sé. Il teatro offre un'occasione straordinaria per educare ad un'autentica vita emotiva. La ricostruzione di Dei Cas (2009), offre la possibilità di comprendere l'esperienza teatrale a partire da Aristotele. Vediamola in breve: Aristotele, nella sua Poetica, riflette sul significato della tragedia greca ed afferma che essa produce nello spettatore due fortissime emozioni/passioni (in greco *pathos*), ovvero, spavento e pietà. Alla fine, però, dallo spettacolo teatrale lo spettatore ricava una purificazione di/da queste passioni. Questa espressione, secondo l'Autore, potrebbe significare che lo spettatore andrà a vivere le emozioni in maniera purificata in quanto, risalendo all'etimo della parola *pathos*, si scopre che essa deriva dalla radice "path" che significa subire, essere passivi. La passione/emozione, dunque, è quella

Doi: 10.23823/jps.v3i1.51

condizione interiore che prende l'uomo e lo domina, senza che questo possa in qualche modo controllarla. Vivere in modo purificato la passione significherebbe, però, sottrarsi alla sua signoria assoluta, diventare dunque attivi. È Aristotele stesso, secondo Dei Cas, ad insegnarci che il pensiero è la più alta forma di attività: dunque la passione purificata è una passione permeata di pensiero, una passione che non è semplice emotività, semplice stato d'animo, ma anche riflessione e consapevolezza.

A questo educerebbe il teatro inserito in un contesto scolastico dai contorni problematici: a vivere la passione non come esperienza intessuta di semplici emozioni, ma come dimensione nella quale il conoscere si fa più profondo. Permetterebbe agli "attori" di una vita difficile - in cui si vivono le esaltazioni delle emozioni, cercate e consumate come unico senso di vita -, di creare un pensiero che darebbe senso e significato a ciò che vivono e sentono, incrementando la possibilità di scoprire i propri punti di forza.

CONCLUSIONI

Lo scopo degli interventi a più livelli è quello di far sì che i cittadini si riappropriano dell'ambiente in cui sono nati e ricomincino a viverlo. Per offrire un percorso di senso occorre non rinunciare al contesto di vita, ma mettere in luce aspetti positivi e negativi riflettendoci insieme e soprattutto valorizzando le risorse presenti o creandole laddove non ce ne sono, essere cioè un'agenzia di sviluppo umano, inclusione e socialità (Melazzini, 2011).

Interventi simili, inoltre, chiamerebbero in gioco i molteplici livelli del transpersonale e potrebbero arrivare un giorno a modificare quell'assetto relazionale incentrato sul *pensare mafioso*, talvolta incastrato nella cultura partenopea. Una cultura meravigliosa, instancabile, dai colori, valori e risorse territoriali straordinarie.

BIBLIOGRAFIA

- [1] Barbagallo, F. (2010). *Storia della camorra*. Bari: Laterza.
- [2] Brunori, L. (2004). *Volontari al fronte. Prepararsi all'emergenza attraverso il gruppo*. Milano: Franco Angeli.
- [3] Carotenuto, V. (1993). *Infanzia emarginata: omogeneità e differenze nello sviluppo psicologico dei gruppi sociali*. Napoli: Liguori.
- [4] Coppola, E. & Giorgi, A. (2009). *A-ritmia: annullamento delle potenzialità trasformative della crisi. Narrare i gruppi. Etnografia dell'interazione quotidiana*, IV,2.
- [5] Dei Cas lafilosofia.altervista.org/didattica/files/teatro_educazione.pdf
- [6] Fiore, I. (1997). *Le radici inconsce dello psichismo mafioso*. Milano: Franco Angeli.

Doi: 10.23823/jps.v3i1.51

- [7] Giorgi, A. (2007). *Oltre il pensare mafioso: sviluppo umano e beni relazionali*. Rivista di psicologia clinica, 3, 263 – 283.
- [8] Giorgi et al. (2009). *Etnografia dell'interazione quotidiana*. Prospettive cliniche e sociali. L'individuo e il gruppo nella polis, Vol. 4 n°2, ISSN 2281-8960
- [9] Giosi, M. (2010). *Corpo, teatro e formazione nella riflessione di Antonin Artaud*. Humana.Mente Journal of philosophical studies, 14, 171 – 177.
- [10] Grado, A. (2006). *Camorra: Dal crimine organizzato alla organizzazione dei crimini*. Roma: Edizioni Universitarie Romane.
- [11] Lamberti, A. (2006). *Lazzaroni: Napoli sono anche loro*. Napoli: Graus.
- [12] Lavanco, G. (2000). *Polis e/è comunità: la convivenza come progetto*. In Di Maria, F. (Ed.), *Psicologia della convivenza: Soggettività e società*. Milano: Franco Angeli.
- [13] Lo Verso, G. (1998). *La mafia dentro: Psicologia e psicopatologia di un fondamentalismo*. Milano: Franco Angeli
- [14] Lo Verso, G. & Di Blasi, M. (2011). *Gruppoanalisi soggettuale*. Milano: Cortina
- [15] Melazzini, C. (2011). *Insegnare al principe di Danimarca*. Palermo: Sellerio.
- [16] Napolitani, D. (1987). *Individualità e gruppalità*. Torino: Bollati Boringhieri
- [17] Sarsini, D. (2010). *Corpo, sport e formazione*. Humana.Mente Journal of philosophical studies, 14, 141 – 146.
- [18] Staccioli, G. (2010). *Corpo ludico e speranze paradossali*. Humana.Mente Journal of philosophical studies, 14, 155 – 160.